

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXIX Domenica ordinaria A – 2011

Is. 45,1.4-6; Salmo 95; 1Ts. 1,1-5b; Mt. 22,15-21

Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Le letture di questa domenica convergono e ci pongono davanti in modo problematico, cioè in forma di domanda, il tema del *riconoscere Dio*. Tutto nel mondo ci parla di Lui, la storia è piena delle opere che ci mostrano la sua grandezza; Egli stesso si è lasciato conoscere e incontrare nella sua Parola, fino mostrarsi nel suo Figlio, che ci ha svelato il suo disegno di salvezza; eppure, l'uomo ancora ha bisogno di segni, di testimonianze concrete e credibili, per rintracciare la sua presenza o semplicemente scorgere la sua volontà fra le pieghe anguste e incomprensibili del tempo. Come spesso accade, poi, Egli è sempre avanti rispetto alla nostra capacità di afferrarlo, è oltre quello che possiamo capire e immaginare di Lui, e il suo modo di fare a cui non siamo mai preparati comunque ci sorprende.

Nel cap. 45 del *Libro di Isaia*, il profeta interpreta il fatto della liberazione d'Israele dal dominio dei Babilonesi, operata da Ciro re di Persia intorno al 539 a.C., come l'azione del Signore che si muove per salvare il suo popolo. Nonostante il re non lo conosca, come sottolinea più volte l'oracolo, Egli lo ha scelto e adottato come strumento nelle sue mani per agire a favore del suo popolo. Sembrerà strano ma nella prospettiva della Scrittura, che rilegge in senso teologico la storia del popolo eletto, la gloria degli uomini non viene da loro stessi, ma da Dio che la concede in vista di un bene e di un progetto più grande. La gloria terrena, infatti, cui tanti aspirano e che nell'antichità era la porta di accesso all'immortalità nel ricordo dei posteri, è in realtà cosa fugace e passeggera, tuttavia funzionale alla manifestazione dell'opera gloriosa ed eterna di Dio. *“Io sono il Signore e non ce n'è un altro”*: questo vale sia nei cieli che sulla terra, dove nessuno può considerarsi tale senza il necessario riferimento a Lui.

Nel *Salmo 95* la consapevolezza della sua grandezza diventa azione di lode a Lui che solo *“ha fatto i cieli”*, contro l'inattività degli altri dèi che sono davanti a Lui *“un nulla”*. Figuriamoci quanto possano contare gli uomini, in particolare quelli che ad essi si affidano!

Riconoscere Dio, la sua verità e la sua salvezza non è cosa semplice, come ricorda Paolo nell'*incipit* della *Lettera ai Tessalonicesi*. E' facile dire di credere quando tutto va bene e di vedere la volontà di Dio nelle cose che accadono nel mondo quando queste non ci riguardano o ci toccano solo marginalmente. La fede non è che l'inizio del riconoscimento di Dio, non è semplicemente un accessorio con cui decorare la nostra bella immagine, ma deve essere *“operosa”* e *“zelante”*, cioè deve tradursi nella carità, che è *“fatica”*

non da poco, e nella “fermezza” della speranza, che è una conquista assai impegnativa. Ovviamente alla “scelta” da parte di Dio, che precede ogni vocazione alla fede, corrisponde il dono della “potenza” dello Spirito che, insieme alla “convinzione”, dona il coraggio e la forza per affrontare le inevitabili difficoltà.

Testimone ne è Gesù nel Vangelo di Matteo che, dinanzi al complotto che si sta tentando di mettere in atto contro di Lui e che Egli sa che presto lo condurrà al suo Calvario, smaschera l’ “ipocrisia” dei suoi avversari che arrivano ad utilizzare ogni tipo di stratagemma per “coglierlo in fallo” e giustificare così la sua necessaria eliminazione. Gli erodiani, abilmente scelti dai farisei anche se loro acerrimi contestatori, perché pubblicamente contrari al dominio straniero ma in parte segretamente concilianti con l’autorità imperiale romana, e inviati insieme ai “loro discepoli” per verificare e testimoniare sull’errore, secondo loro inevitabile, lo riconoscono come “maestro”, dotato di insegnamenti ispirati alla “verità di Dio”, ne rivelano anche l’autorevole convinzione e proposizione della dottrina e perciò gli sottopongono la delicata questione del *tributo*. Questa non avrebbe avuto alcuna risposta giusta, dal momento che schierarsi per una delle due parti sarebbe stato interpretato come tradimento, del popolo oppure dell’impero, in ogni caso meritevole di morte. Abilmente Gesù svicola dal loro tranello e risponde con una geniale domanda, cui fa seguito il proverbiale insegnamento sull’autorità. Gli ipocriti truffaldini, da lui smascherati, sono infatti tenuti a riconoscere e distinguere le due autorità, terrena e ultramondana, autonome nel loro raggio di azione, che non devono entrare in competizione fra di loro. Si tratta di due ambiti ben distinti, quello della politica e quello della fede, ciascuno con le sue regole e le sue ragioni d’essere che, in quanto tali, se riconosciuti devono essere comunque rispettati. L’errore dei farisei, alleatisi con gli erodiani solo per far fuori il Nazareno, è di non riconoscere in Lui l’autorità di Dio (che essi dicono di conoscere così bene da sentirsi superiori anche all’ossequio dell’autorità straniera), nonostante le parole, i segni e i prodigi; per cui la loro cecità alla Rivelazione apre le porte alla perdizione della loro anima. Gesù simbolicamente manda a dire loro, per mezzo dei loro emissari, che è facile riconoscere un’autorità umana, che si è imposta con la forza e la cui immagine è impressa sulla moneta, se si è deboli dinanzi ad essa, e sottomettersi passivamente pur desiderando un altro regno. Molto più difficile, invece, è aderire ad un’autorità che si propone, come Dio, alla libertà dell’uomo, chiedendo solo ciò che naturalmente gli spetta: l’ascolto e l’accoglienza. Egli non ha nulla per comprare e tutto da donare, non vuole essere comprato ma amato, per quello stesso amore che ci ha dato per primo. Il denaro che porta su di sé l’immagine del potere è simbolo dell’idolatria dell’uomo, molto più conveniente e a buon mercato, e del rifiuto per mancato riconoscimento della vera autorità celeste, la cui immagine è impressa nel cuore dell’uomo ed è finalmente visibile nel volto del Figlio.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Al centro della liturgia della Parola di oggi c’è il tema della *signoria di Dio* su tutto e su tutti e, di conseguenza, il tema della *relativizzazione di tutte le autorità umane*, in primo luogo quella dei re, all’epoca ritenuto una divinità, e quello del *primato della fede* nella vita del credente.

Isaia, nella prima lettura, sottolinea l’*unicità di Dio* e la sua *assoluta libertà di Dio di disporre della storia, dirigendone il corso come vuole*; Egli si serve, infatti, addirittura di un re persiano, quindi pagano, Ciro, che sbaraglia i babilonesi, libera i prigionieri e favorisce la ricostruzione dei loro templi senza rendersi conto che il suo intervento rientra in un preciso piano provvidenziale divino: “Io sono il Signore e non ce n’è un altro – fa dire Dio al profeta –, fuori di me non c’è Dio; ti rendo pronto all’azione, anche se tu non mi conosci, perché si sappia dall’Oriente all’Occidente che non c’è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n’è un altro!”.

Dopo il racconto delle quattro parabole polemiche, con le quali Gesù ha smascherato l’incompetenza e l’incoerenza delle autorità religiose nel guidare il popolo, nel Vangelo di Matteo troviamo alcune *questioni controverse* su cui Egli è chiamato a prendere posizione. Il primo problema riguarda la *liceità delle tasse*. E’ importante, come abbiamo detto nelle domeniche precedenti, non perdere di vista il contesto ambientale e storico in cui ci troviamo. L’evangelista mette subito in chiaro che i farisei *simulano un dialogo amichevole* con Gesù, ma in realtà *cercano un pretesto per arrivare allo scontro aperto*: il vero motivo che li spinge a rivolgersi a Lui non sono le tasse, ma la preoccupazione di perdere terreno a causa dell’autorità di cui il Maestro di Nazaret comincia a godere presso il popolo; bisogna, dunque, screditarlo, trovare una scusa per farlo fuori! Di qui, la domanda trabocchetto: “Dicci il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”. Gesù viene messo alle strette: se rifiuta di pagare le tasse, si pone contro Roma; se, invece, accetta di pagarle, perde di popolarità presso la gente, dato che a nessuno piace pagarle, soprattutto se imposte dal sovrano di un popolo invasore.

La trappola è ben tesa, ma Gesù, che – come l’evangelista fa dire ironicamente ad essi stessi! – è *“Maestro veritiero ed insegna la verità di Dio, senza avere soggezione di nessuno”*, risponde molto disinvoltamente con il celebre detto: *“Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”*. Siamo stati tentati negli anni passati, e tuttora lo siamo, di interpretare in chiave politica la risposta di Gesù. Ed ecco allora che ognuno ha voluto vedervi affermate le proprie teorie sulle grandi questioni del rapporto Stato e Chiesa, della laicità dello Stato o dello Stato confessionale, dell’autonomia e delle rispettive competenze, dei Concordati e della collaborazione, della pressione o della resistenza fiscale. Certo, volendo, la frase di Gesù si presta ad essere approfondita e vi si possono trovare interessanti indicazioni su queste complesse questioni, ma in essa non c’è nulla di tutto questo; c’è ben altro. Egli né benedice i governi né invita il popolo alla ribellione: affermando che occorre *“rendere a Cesare quello che è di Cesare”*, ricorda semplicemente che tutti hanno il dovere di essere buoni cittadini e, aggiungendo, che occorre *“rendere a Dio ciò che è di Dio”*, ricorda che c’è un ordine, un potere più alto di quello di Cesare, quello di Dio.

In altri termini, Gesù afferma che, se ad un uomo, legittimamente posto al di sopra degli altri per garantire il bene comune, va portato rispetto, a Dio bisogna offrire l’onore, la gloria, l’adorazione, ogni attività umana, tutta la persona, tutta la vita, perché è *il Creatore e il Padrone assoluto di tutte le cose: “suo è l’universo e quanto contiene”*. Ai governi di questo mondo si può e si deve obbedire, se lo meritano, ma se pretendono di appropriarsi di un potere che non hanno si può e si deve anche disobbedire. A Dio, invece, non si può mai disobbedire! Gesù non dà ricette sul comportamento politico; a Lui non interessa minimamente – diceva il noto filosofo Soren Kierkegaard – se al governo sta questo o quell’altro leader (*“Erode o Salmanassar”*, Berlusconi, Bersani, Casini, Di Pietro...), questo o quell’altro schieramento partitico (*“romano o giapponese”*, PDL, PD, UDC, IDV...); a Lui sta a cuore ribadire che, qualunque sia la situazione sociale o politica in cui si vive, tutti – governanti e sudditi – non dimentichino mai che *“tra Dio e Cesare c’è un’infinita differenza”*, che Dio è *l’unico, incontrastato Signore della storia, superiore a tutti i signori della terra*.

Con la sua risposta, Gesù smaschera ancora una volta l’ipocrisia, l’opportunismo e la mancanza di fede dei dirigenti del santuario di Gerusalemme, che legittimano o delegittimano, purtroppo come accade spesso anche oggi, il governo in carica a seconda dei propri interessi. Essi, apparentemente, organizzano e celebrano feste e cerimonie religiose grandiose, ma in realtà il loro cuore è lontano da Dio, lo onorano solo con le labbra; infatti, invece di fidarsi di Lui, cedono alla tentazione di offrire il proprio sostegno al Cesare di turno in cambio della sua protezione, diventando così complici delle sue ingiustizie e dei suoi soprusi.

Sarebbe interessante, in questa terza domenica di ottobre, rileggere in chiave *missionaria* questo brano del Vangelo richiamando l’altro in cui Luca parla di quel sacerdote e di quel levita che, *dopo il servizio al tempio*, scendendo da Gerusalemme a Gerico, rimangono freddi e insensibili dinanzi ad un povero cristo aggredito e lasciato mezzo morto dai briganti ai bordi della strada! Lascio a ciascuno la libertà e la responsabilità di approfondire il tema a livello personale durante la settimana, magari seguendo da vicino le numerose iniziative indicate dagli organismi pastorali missionari della CEI alle parrocchie.